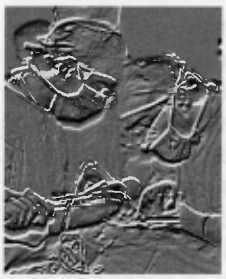

Antonio Guidi
Sottosegretario di Stato
Ministero della Salute

Il valore della vita

Per tanti anni ho fatto, e continuo a fare, il neuropsichiatria infantile e il problema del dolore ha sempre accompagnato la mia professione e la mia vita. Vorrei dire che con enorme ammirazione, senza nulla togliere agli stimati colleghi delle altre università romane, che spesso vivono il problema del curare e della riduzione possibile del dolore con grande eroismo in realtà ospedaliere e universitarie ancora poco sostenute, il Campus Bio-Medico dà qualcosa in più. Non lo dico per piaggeria, ma perché ogni volta che vado al Campus in veste di medico o accompagnatore, noto che l'ufficialità è attutita dalla grande capacità di accoglienza che si percepisce a tutti i livelli, dal più alto a quello meno appariscente, in una sinergia di amore straordinaria.

Quello che mi ha colpito, al di là della caratura scientifica incontestabile, sono due aspetti fondanti di chi si vuole occupare della salute e della malattia. In primo luogo la fede profonda di chi agisce all'interno del Campus non è un valore aggiunto ma è un valore in sé. In secondo luogo la pari dignità di tutte le figure del mondo sanitario. Non c'è l'arroganza del medico rispetto al paziente o una gerarchia tra medico e altro personale. C'è una pari opportunità di discussione, di alleanza tra chi cura e chi deve essere curato, che è l'elemento fondamentale del curare. Al di là della tecnologia e della scienza sempre più avanzata e ricercata c'è un atto d'amore non detto, ma continuamente rimarcato e dimostrato nella pratica, che alla fine si rivela altamente scientifico perché ottiene, se non proprio la guarigione, almeno buona parte di essa.

Molto spesso, invece, con la scusa di dare una vita migliore, c'è il forte rischio di attuare forme di selezione, di razzismo, di discriminazione che rappresentano un rifiuto della vita, veramente inquietante. Quando si parla di clonazione, di manipolazione della vita, si evocano miti ed incubi su cui dovremmo riflettere e su cui, come Ministero, ci proponiamo di discutere nei prossimi mesi.

La società rappresentata troppo spesso come egoistica, disattenta, con giovani disinformati che non apprezzano la solidarietà, è un quadro assolutamente artificiale. Il giovane, l'adulto, l'anziano se hanno luoghi in cui praticare la solidarietà, l'interesse per gli altri, l'affrontare temi così impegnativi, rispondono con disponibilità e spirito di iniziativa.

Lo dimostrano le attività di volontariato, quello sconosciuto della "porta accanto" o quello straordinario per esempio di chi si dedica alle persone

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

in coma, apparentemente non in grado di intendere ma che offrono a chi dà solidarietà di riceverne altrettanta o perfino di più. Questo è il mistero dell'amore e della solidarietà.

Il dolore, che distinguerei dalla sofferenza anche se spesso questi due temi si intersecano, ha sempre permeato la mia vita. Chi ha vissuto il dolore personale, non facilmente, lo conosce meglio, come un bambino che in una stanza buia vede tante figure inquietanti, ma se ha un lumicino riconosce in quelle figure inquietanti mobili, giocattoli, o perfino un genitore che lo osserva in silenzio mentre dorme. Chi riesce a superare il dolore (io ho avuto la grazia – non per volontà personale – di superarlo o almeno di convivere con esso) ha la possibilità di comprendere meglio il dolore degli altri.

In questo momento sono estremamente sereno per il futuro perché ottimista di natura oltre che per fede, ma fortemente preoccupato per il presente perché alla logica assolutamente insostituibile della riduzione o della rimozione del dolore fisico, che è nostro compito fondamentale perseguire in ogni momento sia dal punto di vista farmacologico che dal punto di vista verbale, si affianca un altro approccio al dolore che può essere pericolosissimo.

Prendiamo in considerazione per esempio il dolore profondo che affligge i ragazzi tossicodipendenti e i loro familiari. La nostra società propone due modi per ridurlo. La prima possibilità è l'accoglienza nelle comunità di recupero ed il sostegno alle famiglie dilaniate da un dolore che si amplifica come un buco nero che assorbe i colori ed i sapori della vita. Il dolore del tossicodipendente che supera la fase critica diventa un veicolo di serenità e di speranza e lenisce il dolore degli altri.

Esiste un altro approccio, quello della legalizzazione delle droghe, perché il suo dolore a noi dà fastidio. Quindi piuttosto che rimuovere il dolore esistenziale lo zombizziamo, lo mettiamo in un cantuccio con una overdose di farmaci che porterà se non alla morte fisica a quella morale. Quindi con la scusa di rimuovere il dolore rimoviamo la spina viva di un dolore che può, con la sua scomodità, cambiare in meglio una parte della società.

Prendiamo un altro esempio: l'anziano. «Soffre talmente che è meglio che muoia» è ciò che nella nostra società spesso si ripete. Oppure, per quanto riguarda il bambino, esistono scuole di pensiero che dicono: «Questo bambino soffrirà tanto in una società non accogliente e quindi è meglio privarlo della vita». Questa è la metafora di quello che non vogliamo, ovvero che ci sia qualcuno che a priori decida che una persona che soffrirà tanto non è degna di vivere.

Mi dispiace strumentalizzare me stesso, ma credo che ognuno abbia il diritto, con molta pacatezza, di esporre la propria storia. Di fronte alla mia piccolissima patologia, un'asfissia (che non si potrebbe vedere con le moderne tecniche di analisi prenatale), mi domando cosa avrebbe deciso mia madre nel 1945 se le avessero detto che il bambino con molta probabilità avrebbe parlato male, forse non avrebbe camminato mai, sicuramente non si sarebbe inserito nella società civile di quel periodo. Cosa avrebbe fatto mia madre se lo avesse saputo prima? Mi avrebbe fatto nascere o no?

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Ogni volta che gliel'ho chiesto, lei ha sempre risposto che «quello che conta è avere un figlio, senza mai rifiutare la vita». Quante persone oggi laicamente avanzate, se avessero potuto prevedere la mia nascita nel 1945, (quando in un delirio di uguaglianza non si valorizzava la diversità come valore e c'erano tanti pregiudizi che ancora non si superano), avrebbero potuto dire: «Questo bambino sarà rifiutato dalla società, dalla scuola, dall'amore, dalla sessualità, dalla politica: meglio che non nasca».

Io non sarei nato, ma sono lieto di essere nato. Vi assicuro che nell'arco della mia vita personale e professionale a sostegno di bambini per lo più affetti da distrofia muscolare e sclerosi multipla, ci sono stati dei momenti in cui la fede ha vacillato, più che per la mia condizione, per questi piccoli bambini che mai hanno conosciuto un barlume di coscienza. Ma non ho perso la fede, anzi si è rinforzata – non per merito mio – perché Dio mi ha dato la grazia di seguire questi casi negli anni, anche nei piccoli paesi dove c'è la possibilità di un contatto quotidiano, proprio come al Campus o al Gemelli dove mi sono specializzato in Neurologia.

Il contatto con queste persone ha rinforzato non solo la fede ma anche la voglia di praticare la mia professione con il massimo entusiasmo, soprattutto quando una madre mi dice: «Dopo venti anni, mio figlio è passato dall'alimentazione liquida a quella semisolida, mangia, io cucino come una madre normale» e gli occhi le brillano di vita, di gioia di vivere, o quando un bambino down scrive a fatica «Il cielo è azzurro, la vita è bella», e lo pensa davvero.

Questo significa che la vita è degna di essere vissuta sempre, perché è un valore. In ogni malato che riscatta se stesso c'è un raggio di santità interna che va rispettata e ci dà vita.

Tutto l'impegno personale e professionale mi ha permesso di rilevare una profonda contraddizione. Esistono due modi di affrontare il dolore: il primo è quello di tentare di ridurre il dolore fisico e mentale senza rinunciare ad afferrarne la dimensione di valore nel suo riscatto continuo. L'esempio di Cristo affascina per la sua contraddizione: non accetta del tutto il dolore dal Padre, ma poi va avanti, ricomprende se stesso esponendo le sue piaghe. Ma c'è un altro Cristo, il Cristo che poteva lenire tantissimo dolore ma "spreca" una giornata a tramutare acqua in vino per rendere felici due sposi. Chi può lenire il dolore fisico o mentale lo deve fare attraverso la celebrazione della gioia, credendo fortemente nella vita.

Questa è la chiave che riconduce due momenti: se la riduzione del dolore passa attraverso il rispetto della vita in tutta la sua possibile dolorosità allora l'approccio è buono, laico o cattolico che sia. Se la riduzione del dolore passa attraverso il rifiuto della vita c'è un istinto di morte che, con la scusa di avere la vita degna di essere vissuta, porta oggi all'aborto, domani alla manipolazione genetica, dopodomani alla morte dell'umanità. Il rifiuto del dolore attraverso il rifiuto della vita di chi soffre è l'anticamera della fine dell'umanità.

L'accettazione del dolore come sfida per una vita migliore per tutti è veramente la speranza per il nostro futuro.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei